

I

I tipi architettonici e il rituale funerario

di Anna Maria Bisi

Fra l'ottobre 1969 e il gennaio 1970, in seguito a lavori di sbancamento condotti in due terreni limitrofi della città di Marsala, rispettivamente, in proprietà Giattino, fra Via Massimo d'Azeglio e Via F. Struppa (Fig. 1), e in proprietà Tumbarello, in Via Colacasio (Fig. 2), apparvero numerose tombe a camera ipogeica e a loculo rettangolare, scavate nella friabile coltre di tufo giallognolo che costituisce il sottosuolo di tutto l'agro marsalese (1) (Fig. 6).

Sollecitamente informata dall'Ispettore Onorario alle Antichità di Marsala (2), la Soprintendenza alle Antichità di Palermo predispose un'esplorazione organica di entrambe le zone in questione, concretatasi in due brevi campagne di scavo, dal 10 al 15 novembre 1969 e dal 4 al 24 gennaio 1970, dirette dalla scrivente (3).

I due tipi sepolcrali sopra menzionati, cui si aggiungono poche deposizioni isolate entro urne fittili o in piombo dello strato di terreno più superficiale (Fig. 13), sono ben noti da

(1) Prime notizie di questi rinvenimenti in A. M. BISI, *Recenti scoperte puniche in Sicilia: O. A.*, IX, 1970, pp. 255 - 258, tavv. XXXIII - XXXIV; EAD., *A proposito di alcune anfore puniche di Tripolitania: Studi Magrebini*, IV, 1971 (in corso di stampa).

(2) Nel breve tempo intercorso fra l'apparizione delle prime sepolture e l'esplorazione organizzata non si poté tuttavia impedire che le deposizioni ad incinerazione andassero perdute e che molti dei loculi più superficiali fossero sfondati dalle pale meccaniche.

(3) Ringrazio della collaborazione il Primo Assistente della Soprintendenza, G. Mannino, che ha seguito sul posto continuamente i lavori e al quale si devono i grafici alle figg. 1 - 5. Le altre illustrazioni sono opera del fotografo della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, L. Gardi, che ha seguito sotto la mia direzione una accurata documentazione di tutto il materiale rinvenuto.



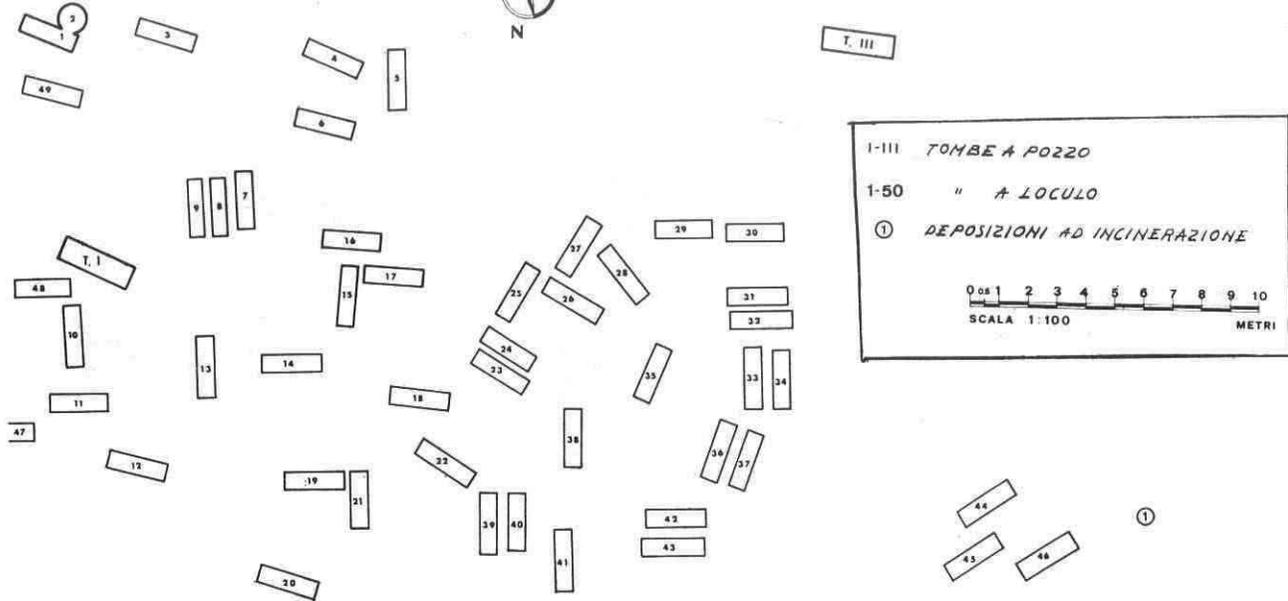
Fig. 1 - Planimetria delle tombe nella proprietà Giattino

(4) La bibliografia sui vecchi scavi nella necropoli dei Cappuccini non è molto vasta: si possono citare i brevi rendiconti di B. PACE, in *N. Sc.* 1919, pp. 82 - 86; ID., *Ricerche cartaginesi: M.A.L.*, XXX, 1925, coll. 170 - 180; E. GABRICI in *N. Sc.* 1941, pp. 271 - 302; A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico: O. A.*, VII, 1968, pp. 96 - 97; EAD., *Il ruolo di Lilibeo nel quadro della cultura artistica della Sicilia punica: Sicilia Archeologica*, I, 2, 1968, pp. 29 - 45; EAD., in *O. A.*, VIII, 1969, pp. 222 - 223 e le opere citate alla nota 1. Sulla campagna del 1968 in una zona finitima a quella del nostro secondo scavo (anch'essa in Via Colacasio) che ha restituito numerose tombe a loculo e a fossa prevalentemente della fine del III - inizio del II sec. a. C., cfr. ora A. M. BISI, *Lilibeo (Marsala). Scavi nella necropoli dei Cappuccini: N. Sc.* 1970 (in corso di stampa).

(5) Tutta la documentazione si trova presso la Soprintendenza alle Antichità di Palermo.

precedenti ritrovamenti, avvenuti dalla fine del XVIII secolo sino ad epoca recentissima nell'immensa necropoli punica dell'antica Lilibeo, detta « dei Cappuccini » dal nome della strada moderna che l'attraversa nel senso della lunghezza, parallelamente al mare e in direzione di Mozia (4).

L'esame dettagliato che in occasione di queste due campagne di scavo è stato possibile compiere dei corredi superstiti, per la prima volta considerati contestualmente al tipo architettonico originario, l'accurato rilevamento grafico di tutte le tombe (5) e lo studio del



VIA COLACASIO

Fig. 2 - Planimetria delle tombe nella proprietà Tumbarello

materiale ceramico hanno fornito una messe preziosa di dati sulla topografia di Lilibeo, sulle caratteristiche e la cronologia della necropoli e, in genere, sulla produzione artistica della città durante l'ultimo secolo (III a. C.) della dominazione cartaginese nella Sicilia occidentale.

Daremo anzitutto una descrizione delle caratteristiche tipologiche di queste tombe lilibetane, per passare successivamente all'inquadramento nell'*habitat* tardo punico mediterraneo delle forme architettoniche e delle costumanze funerarie di cui esse forniscono finalmente una chiara esemplificazione per

(6) D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*: M.É.F.R., XXXII, 1912, pp. 245-503.

(7) G. PATRONI, *Nora colonia fenicia in Sardegna*: M.A.L., XIV, 1904, coll. 148-157, 165-228; A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibbà a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*; *ibidem*, XXI, 1912, coll. 45-218; D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia: Studi Sardi*, IXI, 1949, pp. 5-120, tavv. I-XIX.

(8) A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, *cit.*, pp. 106-109; EAD., in *N. Sc.* 1966, pp. 310-347; EAD., in *N. Sc.* 1966, pp. 310-347; EAD., *La ceramica ellenistica di Lilibeo nel Museo Nazionale di Palermo: Archeologia Classica*, XIX, 1967, pp. 269-292, tavv. LXX-LXXXVII.

Lilibeo e, in genere, per tutta la Sicilia occidentale di cultura cartaginese.

Nella seconda parte di questo lavoro esamineremo i corredi rinvenuti nell'uno e nell'altro gruppo di tombe lilibetane degli scavi 1969-1970, ponendo in luce le analogie, come le differenziazioni, che essi presentano rispetto alla *facies* ceramica corrente nelle necropoli coeve degli altri territori punici. Nell'ambito di tale analisi comparativa emergeranno il numero e l'importanza degli oggetti importati dallo ambiente italiota e siceliota, la varietà degli influssi e la complessa rete di rapporti che lega questa colonia punica della Sicilia alla madrepatria cartaginese e all'ambiente punico mediterraneo da un lato, al mondo classico dall'altro, e che rende ragione del carattere etroclito della civiltà artistica lilibetana, assai più « cosmopolita » di quella che è ad esempio rispecchiata dalle necropoli punico-ellenistiche della Tunisia meridionale (6) o della Sardegna (7): carattere che si manifesta in tutti gli oggetti di corredo, ma soprattutto nel campo della ceramica (8).

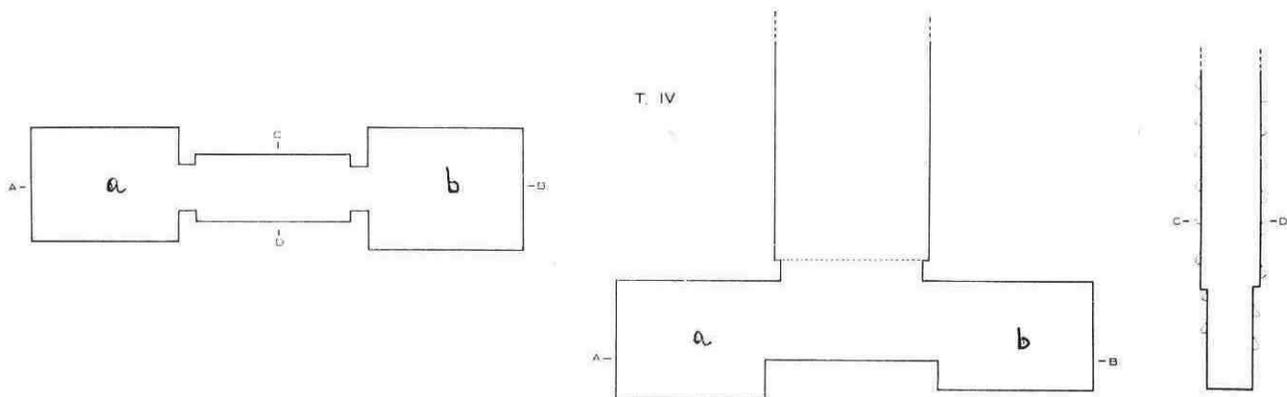


Fig. 3 - La tomba IV nella proprietà Giattino. Da notare le due celle e le tacche sulle pareti del pozzo

Le XI tombe a camera ipogeica della proprietà Giattino e le III del terreno Tumbarello constano di un pozzo verticale profondo 5/6 metri, ampio in sezione 1 metro \times 2,30 circa, con tacche sulle pareti laterali per facilitare la discesa degli affossatori e la bocca chiusa da lastroni calcarei poggianti su una risegna incisa a circa 80 cm. dal piano di calpestio antico (Figg. 3-5). All'estremità inferiore del pozzo si aprono una o due camere a pianta approssimativamente quadrata, con soffitto piano, cui

si accede da un gradino interno, alto in media una cinquantina di centimetri. All'interno della/cella/e appare talora una nicchietta rettangolare sul pavimento (in genere avente le dimensioni di cm. $60 \times 40 \times 15$ di profondità) (Fig. 5), destinata a contenere all'origine una urna cineraria del tipo di quelle con coperchio a doppio spiovente, in pietra calcarea locale, volgarmente detta « pietra di Trapani », che si rinvencono di frequente nelle necropoli lilibetane e anche altrove nel mondo tardo-punico

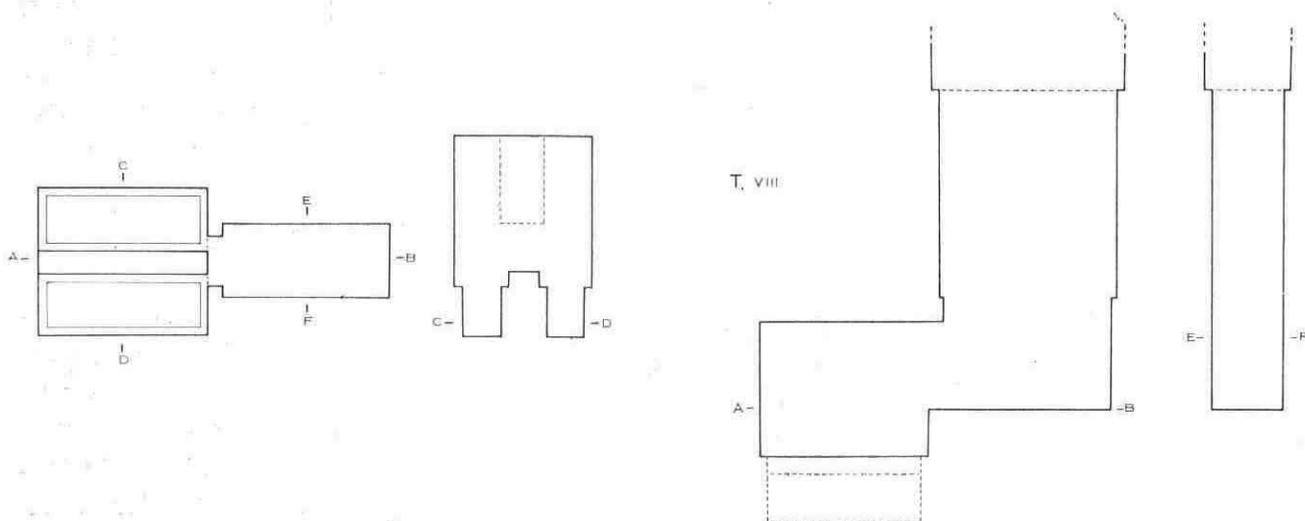


Fig. 4 - La tomba VIII nella proprietà Giattino. Da notare i due loculi affiancati scavati sul pavimento della cella

(9), entro le celle con rito prevalente ad inumazione (10) ovvero nelle sepolture a loculo o isolate.

La tomba IV Giattino (Fig. 3), una fra le pochissime a camera ipogeica che si rinvennero intatte, mostra delle sagomature a listello all'esterno delle due porte di accesso alle celle, come altre tombe lilibetane (11) e sarde (12).

(9) Massimamente nelle tarde necropoli cartaginesi (S. Monica, l'Odeon) cfr. P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, Paris 1915, tav. CCVIII) e nella necropoli punico-romana presso il porto neroniano di Leptis Magna (G. LEVI DELLA VIDA, in *R.A.N.L.*, serie 8^a, XVIII, 1963, pp. 471 - 478, tavv. IV - XII). Per altri esemplari lilibetani cfr. E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, p. 279. Nicchiette sul pavimento di alcune tombe a pozzo lilibetane sono menzionate anche dal Gabrici (in *N. Sc.* 1941, pp. 276, 278 - 279) a proposito dei rinvenimenti del 1894 e del 1903, di cui esistono sporadici oggetti dei corredi al Museo Nazionale di Palermo.

(10) In tal caso è scavata una nicchia sul pavimento. Non è esatto quindi quanto afferma F. Barreca (in *Monte Sirai - I*, Roma 1964, p. 38), secondo il quale le nicchie aperte sul piano di calpestio della cella, insieme ai loculi scavati nella roccia, sarebbero esclusive di questa necropoli sarda, dal momento che entrambe queste caratteristiche si ritrovano a Lilibeo.

(11) Documentazione fotografica nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, riferentesi a tombe venute alla luce nel 1953 e mai pubblicate in dettaglio.

(12) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., coll. 69 - 70.

(13) H. TH. BOSSERT, *Altsyrien*, Tübingen 1961, figg. 19 - 21, 34.

(14) A Cagliari e a Tharros (A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., coll. 70 - 71) e a Nora (G. PATRONI, *Nora*, cit., coll. 153 - 154, fig. 11).

Manca tuttavia, in genere, nel gruppo di tombe da noi portate alla luce, la più elaborata decorazione scolpita di alcune tombe a camera cipriote di Tamassos e di Pyla (VII-VI sec. a. C.) (13), che si ritrova, sia pure raramente, nella Sardegna punica (14).

La tomba III Giattino presenta nella parte inferiore un restringimento del pozzo (m. 2,30 x 0,90 in sezione all'imboccatura, m. 2,20 per 0,62 nella parte terminale presso le celle), mentre le camerette, a pianta quasi quadrata (m. 2,20 x 1,83) sono contraddistinte da un bassissimo soffitto piano (appena cm. 72 contro m. 1,70 circa di altezza degli altri ipogei).

Anche nelle tombe VII, VIII e IX Giattino (Fig. 4) compaiono le vaschette sul pavimento destinato a ricevere i cinerari fittili o in pietra, mentre altri inumati dobbiamo supporre fossero deposti sul pavimento entro casse o catafalchi lignei, di cui restano spesso i chiodi.

Le tombe ipogeiche IX e X (Fig. 5) presentano altre due interessanti caratteristiche: nella IX sono scavati nel pavimento dell'unica cella due loculi, uno dei quali poco discosto dalla parete di fondo, misuranti m. 2,04 x 0,60 x 0,64 di profondità. All'interno di uno di questi loculi, con un'ulteriore escavazione di 30 cm., si ricavò un pozzetto di cm. 45 x 68 per l'urna

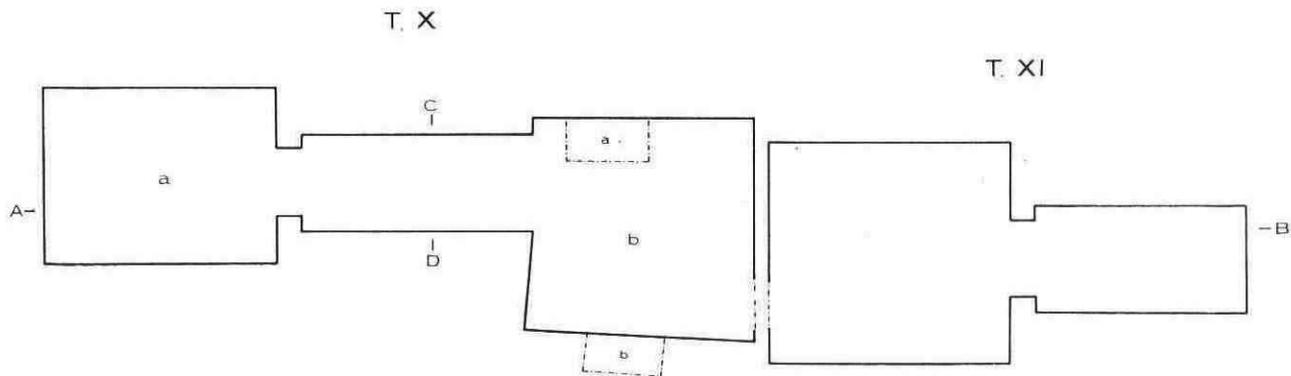


Fig. 5 - Le tombe X e XI nella proprietà Giattino - Si notino le due nicchiette a e b, rispettivamente, sul pavimento per contenere l'urna cineraria e sulla parete della cella, per servire da deposito alle offerte, e l'apertura praticata dai clandestini fra le due tombe contigue

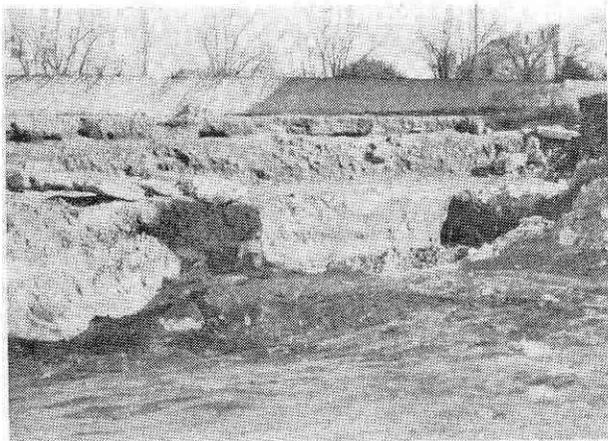


Fig. 6 - Veduta della proprietà Tumbarello dopo l'asportazione della coltre tufacea superficiale, che ha distrutto la maggior parte delle deposizioni isolate ad incinerazione ed alcune delle tombe a loculo



Fig. 7 - La tomba 27 Tumbarello all'atto della scoperta (14-1-1970)

cineraria. Si ha qui la prova più evidente dell'introduzione del nuovo rito in epoca successiva all'uso diffuso e generalizzato (non soltanto in Sicilia) dell'inumazione.

I loculi di 2 metri di lunghezza di questa tomba IX altro non servivano, infatti, che a contenere scheletri avvolti in lenzuoli o posti su catafalchi lignei (14).

La tomba X (Fig. 5), al pari di molte di quelle della Sardegna punica (15) e del Sahel tunisino (16), presenta, oltre al solito pozzetto profondo 40 cm. scavato nel pavimento della cella e che funge da ricettacolo dell'urna funeraria, una nicchetta sulla parete a destra dell'ingresso, destinata ad accogliere lucerne, piattelli ed altri piccoli vasi con offerte (17).

Anche la tomba I nel terreno Tumbarello ospitava due loculi rettangolari di più di due metri di lunghezza, profondi 50 cm., che contenevano due scheletri di adulti ancora in posto. Se si considera che fra il corredo superstite di questo ipogeo si rinvenne anche un anforone a spalla obliqua di tipo punico arcaico (18), si conferma quanto sopra dicemmo circa il perdurare fino alle soglie dell'ellenismo, a Lilibeo come in altre località sarde (19) e nordafricane (20), del rito dell'inumazione, mentre solo a partire dall'inizio del III sec. a. C., probabilmente per influsso greco, si afferma l'incinerazione fino a superare, dopo qual-

(15) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., coll. 74 - 75, figg. 11 - 12 (la stessa particolarità si riscontra a Tharros e nella necropoli cartaginese di Santa Monica).

(16) D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 262, 266 ss., *passim*.

(17) In una delle tombe a camera della proprietà Tumbarello si rinvenne ad esempio una coppetta acroma ad orlo rientrante, imitante un diffuso tipo campano e contenente ossa combuste, denti di adulto e due perline in pasta vitrea.

(18) Illustrato in A. M. BISI, *Recenti scoperte puniche in Sicilia*, cit., p. 256, tav. XXXIV, 1. Per il tipo v. P. CINTAS, *Céramique punique*, Paris 1950, n. 283.

(19) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, cit., pp. 15, 25, 30.

(20) Cfr. ad es. D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 282 - 283.



Fig. 8 - Altro particolare della tomba 27 nella proprietà Tumbarello

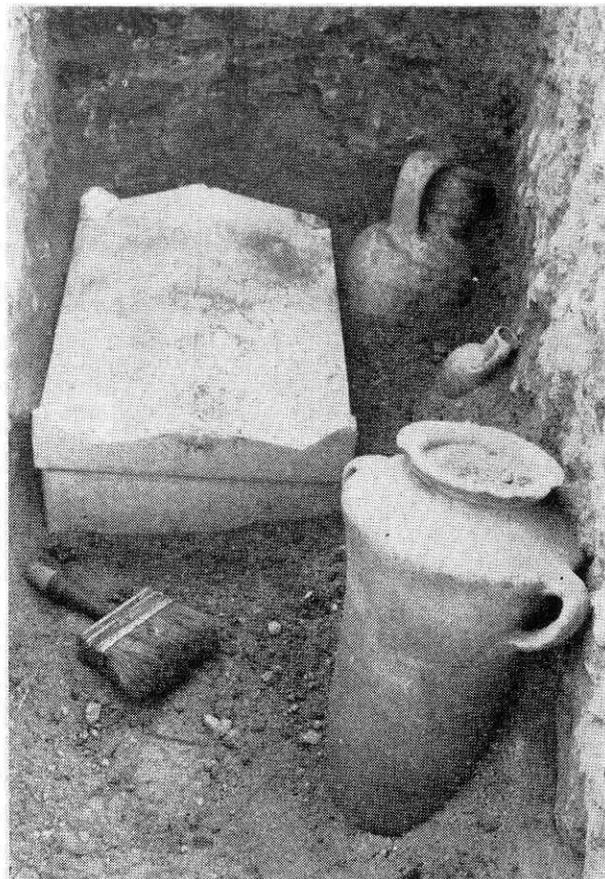


Fig. 9 - La tomba 27 Tumbarello senza la stele e l'olla illustrate alla fig. 7

che decina d'anni, l'altro e più antico rito di tradizione semitica.

Il secondo tipo di sepoltura lilibetana, quello a loculo rettangolare (Figg. 7-9) (quattordici tombe di questo tipo, solo tre delle quali contenenti ancora lo scheletro con il capo volto a S. E., si rinvennero nel terreno Giattino, e cinquanta, di cui solo due inviolate e trentatré con resti di corredo, in proprietà Tumbarello)

(21) Gli unici elementi notevoli di differenziazione sono rappresentati dalla mancanza degli unguentarii fusiformi del II - I secolo a. C. in alcuni gruppi di tombe e dal cambiamento nella circolazione monetale, del quale tratteremo più ampiamente nella seconda parte di questo lavoro.

(Figg. 1-2), si presta pure ad interessanti considerazioni.

La presenza di oggetti di corredo sostanzialmente identici (21) a quelli che si rinvennero nelle tombe a camera ipogeica fa ipotizzare la contemporaneità della maggior parte di questi loculi di semplicissima struttura con le tombe a pozzo, o almeno, con le più recenti di questo tipo; non è senza significato, infatti, che nell'uno e nell'altro caso sia attestato ormai pienamente il rito misto dell'inumazione e dell'incinerazione, con urne fittili e in pietra (Figg. 8-9) che compaiono accanto (nelle tombe a camera) o in sostituzione (nei loculi) delle deposizioni ad inumazione sulla nuda

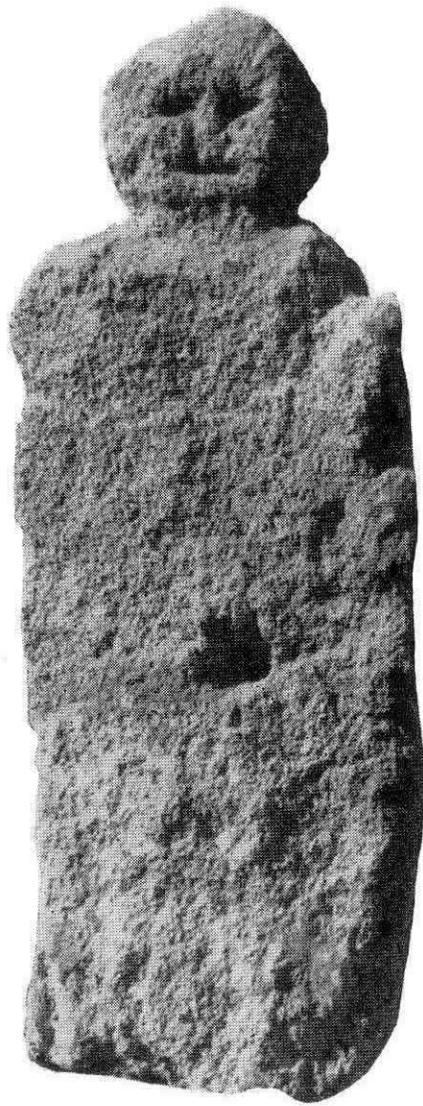


Fig. 10 - La stele funeraria dalla tomba 27 nella proprietà Tumbarello

terra ovvero entro bare lignee o sarcofagi scavati nella roccia (22).

A differenza di altre tombe a loculo più recenti di qualche decennio (fine del II secolo a. C.) rinvenute nel giugno 1968 in una zona finitima della necropoli ed esplorate da chi scrive (23), fra le quali erano inframmezzate tombe a fossa terragna (24), queste delle proprietà

Giattino e Tumbarello non presentano pietre rozze o tegole d'argilla a protezione dello scheletro.

La tomba a loculo 27 Tumbarello (Figg. 7 - 9) si palesa inoltre di estrema importanza per l'eccezionalità di uno degli elementi del corredo e per la luce che detto *unicum* getta sulle costumanze funerarie lilibetane e sulle componenti del corredo delle sepolture di questo tipo, altrove e nella maggior parte dei casi irrimediabilmente smembrate o perdute.

Entro il loculo rettangolare (di metri 2,10 x 0,70) si rinvennero, come mostrano le figg. 7 - 9 prese all'atto della scoperta, quattro cinerari fittili (25) ed uno a cassetta in pietra con coperchio a doppio spiovente, accompagnati da tre brocchette di corredo. Sopra i vasi era collocata obliquamente una stele rozzamente antropomorfa, in arenaria rosata (alt. cm. 53; largh. cm. 20; spessore cm. 13), recante l'immagine stilizzata del defunto (Figg. 7 - 10). Il corpo a parallelepipedo allungato reca nella parte mediana un foro, forse per l'incastro di un fallo riportato (26), men-

(22) Non sembrano invece attestate a Lilibeo le sepolture a lastroni di tufo con coperture dello stesso tipo o di tegoloni fittili, che si rinvennero a Palermo: E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, pp. 264 - 265, figg. 4 - 5. Lo stesso autore menziona invero (*ibidem*, p. 276) fra i rinvenimenti del 1894 « sarcofagi di tufo arenario », ma nessuna sepoltura di questo tipo è stata rinvenuta dopo di allora, per quanto ci consta, nella necropoli lilibetana. Trattandosi inoltre di rinvenimenti molto anteriori all'epoca in cui scriveva il Gabrici, la notizia va accolta con riserva.

(23) A. M. BISI in *O. A.*, VIII, 1969, pp. 222 - 223; EAD., in *Bollettino d'Arte*, serie V, LII, 1967, 4, p. 254, figg. 52 - 53; EAD., in *N. Sc.* 1970 (in corso di stampa).

(24) Tombe di quest'ultimo tipo non si sono rinvenute né nella proprietà Giattino né nel terreno Tumbarello a causa dell'asportazione della coltre più superficiale prima dell'intervento della Soprintendenza, ma niente esclude che vi esistessero all'origine.

(25) Composti, rispettivamente, da due anfore col corpo a sezione esagonale e risega sotto l'orlo (tipo 246 in P. CINTAS, *Céramique punique*, cit.) e da due anfore a siluro, rispettivamente, con bocca imbutiforme e con anse tortili (*ibidem*, tipi 286 e 295).

(26) In tal caso il particolare sarebbe ispirato alla coroplastica punica di tradizione fenicio - cipriota, di cui sono esempio le figurine nude dello *snow-man*, con gli organi sessuali riportati in *appliqué*, della Isla Plana (Ibiza), di Bithia e di Monte Sirai (Sardegna): cfr. E. AUBET, *Los*

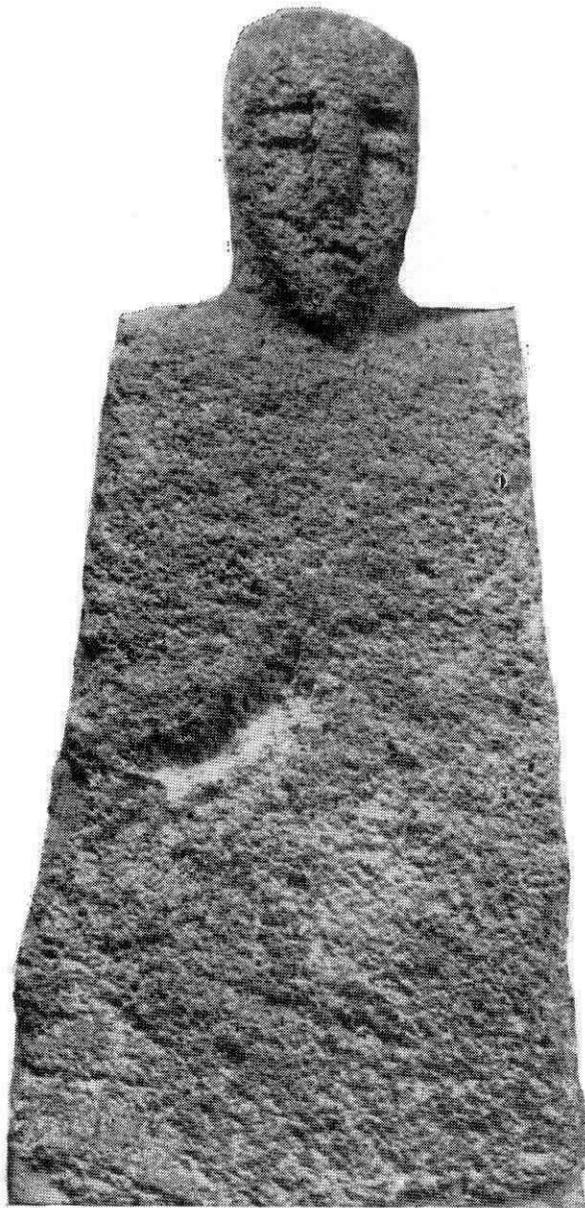


Fig. 11 - Stele votiva dal temenos di Zeus Meilichios alla Malophoros (Selinunte)

tre un'appendice sporgente dal fianco destro sembra alludere ad un braccio alzato atrofizzato (27). Assai schematica è pure la testa, in cui brevi incisioni orizzontali e verticali indicano i tratti facciali, e che assume l'aspetto di

una sfera nettamente staccata dal tronco a cassone.

Le analogie più stringenti con questa stele funeraria lilibetana vanno a nostro giudizio ricercate fra le più antiche (o più rozze) stele votive (28) provenienti dal *temenos* di Zeus Meilichios a Selinunte (Fig. 11), che un recente studio del Di Vita (29) ha rivendicato alle botteghe puniche fiorenti nella città a partire dal 409 a. C. (data che segna l'inizio della conquista cartaginese) sino ad almeno la metà del III secolo a. C., allorché l'intera Sicilia cade sotto il dominio di Roma.

Va inoltre sottolineato che si tratta della prima stele funeraria di questo tipo finora rinvenuta a Lilibeo. Dalla città — è noto — provengono altri due gruppi di stele: quelle votive, con simboli aniconici propri della religione cartaginese ma con forti influssi ellenistici nelle figure dei fedeli offerenti, provenienti con tutta probabilità dal *tophet* presso il Timpone

depositos votivos punicos de Isla Plana (Ibiza) y Bith'a (Cerdeña), Santiago de Compostela 1969 (con tutta la bibliografia precedente).

(27) Lo stesso procedimento rappresentativo si nota su alcune stele dal *tophet*, rispettivamente, di Susa e di Cartagine (cfr. A. M. BISI, *Le stele puniche*, Roma 1967, figg. 9, 55). Oltre alle numerose stele funerarie con oranti dal braccio alzato provenienti dalle necropoli cartaginesi del IV - III secolo a. C., si possono menzionare altri sporadici esemplari di questo tipo dalle tombe a pozzo di età ellenistica di Thapsos (Ras ed-Dimasse): cfr. D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 288 - 289, fig. 22.

(28) E' probabile infatti che esse non registrino una trasformazione delle indagini aniconiche (grossolani idoli « a bottiglia », o stele xoaniche con evocati solo i tratti facciali) a quelle pienamente antropomorfe (che mostrano la coppia divina Hades - Persefone assisa in trono, ripresa da modelli greci e sicelioti di età arcaica), ma presentino contemporaneamente l'uno e l'altro tipo iconografico, secondo che si tratti di committenti (e di artigiani) sicelioti o di botteghe puniche, lavoranti per i nuovi padroni cartaginesi.

(29) A. DI VITA, *Le stele puniche del recinto di Zeus Meilichios a Selinunte: Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, N. S., V, 1961 - 1964, pp. 235 - 250, specialmente tav. XLIX, fig. 7.

(30) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 274, nota 1. Su queste stele cfr. A. M. BISI, *Le stele puniche*, cit., pp. 150 - 154, fig. 112, tav. XLIII; EAD., *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., pp. 98 - 104, tavv. VII - IX.

di S. Antonio, ad O. dell'antico porto punico, oggi non più rintracciabile sul terreno (30), e quelle funerarie ad edicola distila prostila, appartenenti ad un periodo molto più tardo (I secolo a. C. - I secolo d. C.), in cui l'iconografia (scena di mistico banchetto alludente all'eroizzazione del defunto) ed i particolari architettonici più nulla hanno di punico e solo i « segni di Tanit » ed i caducei dipinti sulle ante perpetuano il ricordo dell'adstrato culturale cartaginese (31).

All'interno del cinerario a cassetta in pietra di questa tomba 27 si rinvennero, insieme a molte ossa di adulti, una cesoia in ferro ed uno specchio in bronzo, privo di codolo (Fig. 13). Si tratta di due oggetti che, unitamente agli strigili (Fig. 14), si rinvengono con frequenza fra i corredi delle tombe lilibetane, non solo in quelle a camera, ma anche nei loculi e nei cinerari in pietra isolati, ove talora si accompagnano a pissidine, *biberons* ed altri vasetti miniaturistici per le offerte.

Ritorniamo nella seconda parte di questo lavoro sugli specchi e gli strigili, e sul significato che essi assumono nell'ambito della civil-



Fig. 12 - Olla in piombo con coperchio, contenente all'interno un vasetto - biberon di tipo campano, dallo strato di deposizioni biolate ad incinerazione più superficiale

tà punica locale, qual'è riflessa dai corredi della necropoli. Per ora limitiamoci a notare come la presenza di specchi sia frequente nelle tombe cartaginesi fin dall'epoca arcaica (32) ed anche altrove nel mondo punico (ad esempio ad Ibiza [33] e a Cagliari [34]), più insolita nella stessa Sicilia (ove specchi sono attestati solo eccezionalmente nella necropoli di Palermo), e come essa sia dovuta ad un influsso del mondo greco. Altrettanto dicasi per le cesoie e gli strigili (Figg. 13-14), mentre le armi (punte di freccia, di lance e di giavellotti) che appaiono in alcune necropoli puniche arcaiche (Mozia [35], Rachgun [36]) sono rarissime a Lilibeo (37). Ma sul problema delle componenti dei corredi ritorneremo, come abbiamo detto, più oltre.

Passiamo ora all'esame dei paralleli areali dei due principali tipi architettonici testimoniati in questa parte della necropoli lilibetana (38).

(31) A. M. BISI, *Le stele puniche*, cit., pp. 154 - 156, tavv. XLIV - XLV; EAD., *Influenze italiote e siceliote sull'arte tardo-punica: le stele funerarie di Lilibeo: Archeologia Classica*, XXI, 2, 1970 (in corso di stampa).

(32) P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, cit., tavv. CXXII, CXXIV, CXXVIII - CXXIX.

(33) A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueología cartaginesa. La necropoli de Ibiza*, Madrid 1917, tav. XI, 2 - 3, 5 (il n. 1 è con manico a codolo, di tipo greco).

(34) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., col. 141.

(35) J. I. S. WHITAKER, *Motya*, cit., pp. 244, 341, fig. 111.

(36) G. VUILLEMOT, *Reconnaissances aux échelles puniques d'Oranie*, Autun 1965, pp. 80 - 82, fig. 26.

(37) Soltanto in un caso si è rinvenuta, durante gli scavi 1969 e 1970, una punta di lancia, che accompagnava evidentemente il corredo del guerriero inumato. Per un esemplare analogo in una tomba della necropoli palermitana cfr. *N.Sc.* 1968, p. 267, fig. 31.

(38) Mancano, in queste due zone della necropoli, esemplari di tombe a pozzo con tacche sulle pareti, ma senza cella all'estremità, cioè di quello che altrove (in *O.A.*, VII, 1968, p. 222) abbiamo chiamato tipo B o intermedio fra le tombe a pozzo verticale profondo e con camere ipogeiche (tipo A) e le sepolture a loculo, profondo in media 50 - 100 cm. (tipo C).

Le tombe a camera, come già accennammo, sono del tipo ben noto da lungo tempo a Lilibeo (39) e che è diffusissimo anche a Cartagine e negli altri territori punici, oltre che nella Fenicia propria, fin da epoca arcaica. A differenza però delle analoghe sepolture di Solunto (40) e di Palermo (41), queste dei terreni Giattino e Tumbarello non mostrano il *dromos* gradinato d'accesso, corrente invece, ad esempio, in Sardegna (42) e nel Sahel tunisino (43). Di contro poi alle tombe ipogeiche di Olbia, in cui l'accesso alle camere è talora bloccato da anforoni di tipo punico od italico (44), queste di Lilibeo presentano un chiusino a lastrone, raramente rinvenuto *in situ* ed incassato in una risega a circa un metro dalla bocca del pozzo.

All'interno della camera, le fosse scavate sul pavimento per ricevere i cinerari fittili o in pietra, lo scalino che segna il passaggio dalla soglia del pozzo al pavimento della cella, in genere a livello più basso dell'estremità inferiore di quello, la presenza di catafalchi lignei ma non di sarcofagi costruiti con lastre di pietra o con coppi fittili di chiusura come a Palermo (45), apparentano queste tombe lilibe-tane alla numerosissima serie di *Schachtgräber* fenicie e puniche che dalla tomba di Ahiram e, prima ancora, da quelle dei sovrani gibliti del XVIII secolo a. C. giungono sino alla Tripolitania, alla Sicilia e alla Sardegna tar-do-puniche.

Meno è da dire delle sepolture a loculo ret-

(39) B. PACE, in *N. Sc.* 1919, p. 83, fig. 2; E. GABRICI, in *N. S.* 1941, pp. 276 ss., figg. 19-20, 22, 24.

(40) B. PACE, *Ricerche cartaginesi: M. A. L.*, XXX, 1925, col. 172, figg. 20-21.

(41) Cfr. ad esempio *N. Sc.* 1941, pp. 264 ss., figg. 1-2, 6-7; *ibidem*, 1967, pp. 368 ss., figg. 16-17.

(42) F. BARRECA ed altri, *Monte Sirai - I*, cit., pp. 36 ss., figg. 5-10; ID., *Monte Sirai - II*, Roma 1964, pp. 95 ss., fig. 3.

(43) D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 257 ss., figg. 7-8, 12, 14-16, 18-21, 25.

(44) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, cit., p. 12.

(45) Cfr. *N. Sc.* 1967, p. 370, fig. 18.

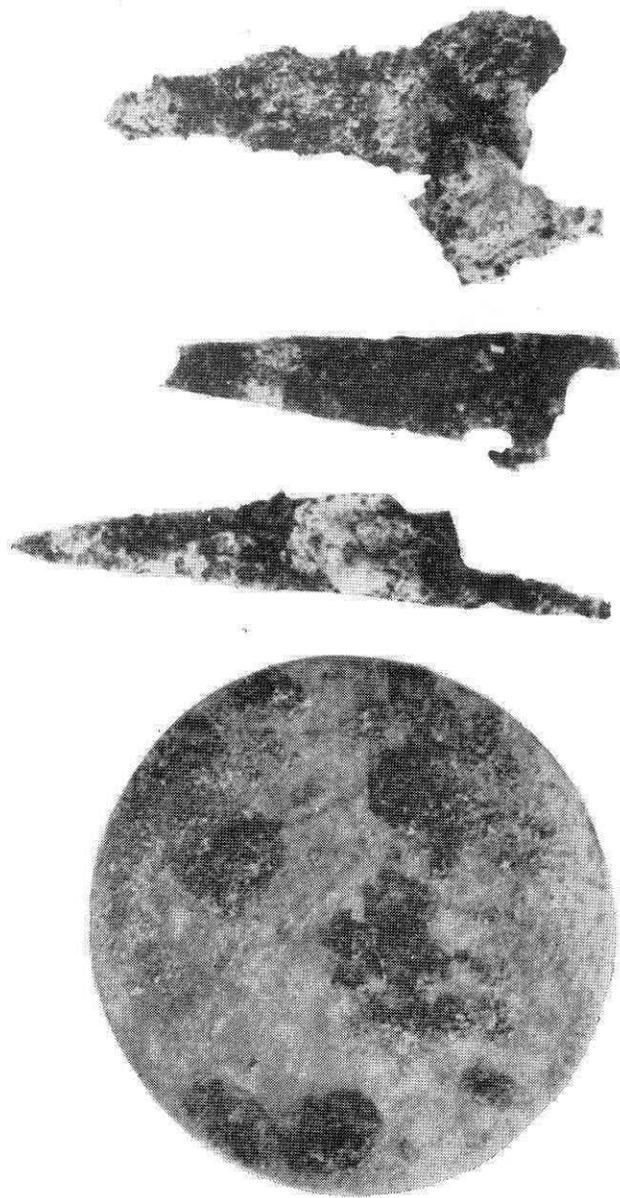


Fig. 13 - Cesoiie frammentarie in ferro e specchio bronzeo da una tomba a loculo nella proprietà Tumbarello

tangolare, fra le quali mancano i loculi profondi circa due metri, che presentano le tacche sulle pareti ma non le camere all'estremità del pozzo, curiosi termini di passaggio dalle vere e proprie tombe a cella alle sepolture a fossa su-

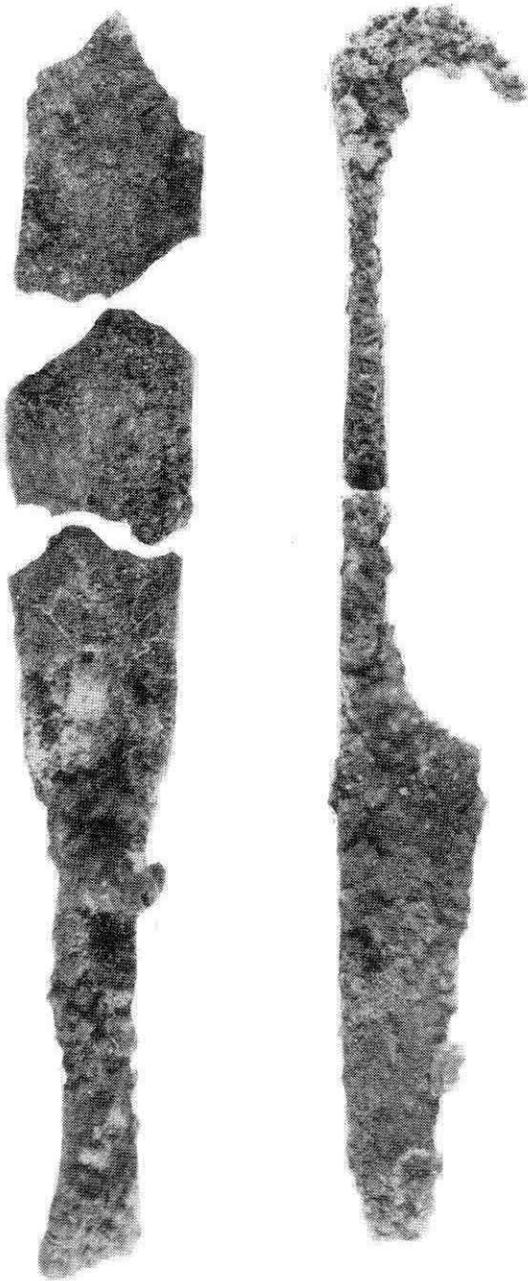


Fig. 14 - Lama di cesoia e strigile frammentario con resti delle corregge di cuoio sul manico, da una tomba a loculo della proprietà Tumbarello

perficiale terragna, che sembrano peraltro incontrarsi solo in alcune — e più tarde — zone della necropoli.

Infine, i cinerarii isolati che si sono rinvenuti nello strato più alto, e più vicino all'attuale piano di campagna, della proprietà Tumbarello (Fig. 13), si apparentano — sia quelli in piombo che in pietra — alle analoghe urne - ossuari delle necropoli punico - romane della Tripolitania (Oea) (46) e della Sardegna (Olbia) (47). Mentre tuttavia il tipo dell'olla in piombo con coperchio ad alto peduncolo ed orlo verticale sembra una forma peculiarmente lilibetana, dal momento che i cinerarii tripolitani e sardi hanno tutt'altro aspetto (taluni ricordano curiosamente gli ossuari tardo - israelitici a cassetta allungata) (48), quelli in pietra con coperchio a doppio spiovente sono identici ai cinerarii, che solo negli esemplari più curati sono forniti di acroterii e di stuccatura giallo - rosata, delle necropoli cartaginesi del IV - III secolo a. C. (l'Odeon, Santa Monica, Ard el - Kheraib), i quali perdurano in talune località, come a Leptis Magna, fino all'età severiana (III secolo d. C.) (49). Mancano invece fra le deposizioni isolate del livello di frequentazione più tardo della necropoli lilibetana i cinerarii in vetro soffiato con doppie coppie di anse e coperchio con alto peduncolo, frequentissimi ad Oea - Tripoli (50) e quelli fittili del tipo della brocca senza collo, con ansa a staffa, o del bicchiere ovoide o cilindrico, restituiti dalle tombe di Olbia (51).

ANNA MARIA BISI

(continua)

(46) S. AURIGEMMA, *Un sepolcreto punico - romano sotto il « Forte della Vite » o « Forte nord - ovest » in Tripoli: Reports and Monographs of the Department of Antiquities in Tripolitania*, IV, 1958, *passim*, in particolare pp. 67 - 69, fig. 20, tavv. VIII, X a, XII - XV, XIX a.

(47) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, p. 40, fig. 5.

(48) H. TH. BOSSERT, *Altsyrien, cit.*, fig. 1035.

(49) Cfr. *supra*, alla nota 9.

(50) S. AURIGEMMA, *Un sepolcreto punico - romano, cit.*, p. 66, tavv. XIV - XV, 1.

(51) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, p. 39, fig. 4 a - i.

Anelli argentei e tipi monetali di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

Nel n. 3 di questa stessa Rivista, in un breve articolo dedicato alla monetazione ericina, abbiamo accennato ad un gruppo di anelli di argento sul cui castone è incisa una figura identificabile con Afrodite. La

dea è rappresentata nello schema della figura femminile seduta, nell'atto di trastullarsi con una colomba. Su uno degli esemplari meglio conservati che qui riproduciamo (1), la figura è a destra, con un tymiatherion davanti ed un disco nel crescente riportato in lamina aurea con tecnica ad « agemina »; la colomba si libra in volo nel campo superiore del castone.

Gli anelli sono a verga piatta all'interno, convessa all'esterno, presentano un castone ovale e stilisticamente possono datarsi alla fine del V sec. a. C. L'ambiente artistico cui essi possono collegarsi è quello propriamente siceliota e, stando alle affinità tipologiche, più precisamente ericino. Infatti è dal confronto con le monete

della zecca di Erice che si rende possibile il loro inquadramento storico-artistico, la loro puntualizzazione cronologica e nello stesso tempo la valutazione dell'ambiente culturale di provenienza.

Le serie monetali cui gli anelli si ricollegano e dalle quali il loro soggetto dipende sono quelle dei tetradrammi ericini nei quali il dritto, con la dea rappresentata seduta a s. con colomba nella destra mentre una figurina di Eros le tende le braccia, si presenta associato, sul rovescio, ora con il cane gradiente a d. su linea di esergo, ora con la quadriga al galoppo a d. nell'atto in cui l'auriga sta per essere incoronato da Nike che gli vola incontro (2).

Una rappresentazione simi-

(1) L'anello è conservato, come gli altri di cui si parla in queste note, nel Museo Nazionale di Palermo; porta il n. di Catalogo 150.

Un esemplare con n. di Catalogo 148 è riprodotto da A. Salinas, *Del Reale Museo di Palermo. Relazione*, Palermo 1873, p. 59, tav. A, n. 8. Su questo esemplare la figura di Afrodite è rivolta a s. La dea, seduta su di un rialzo roccioso del terreno, regge nella mano destra la colomba; davanti è un tymiatherion; in alto, nel campo del castone, è il disco nel crescente però inciso, non riportato in oro come nell'anello precedente. Esso è stato acquistato in Erice nel 1872. Un terzo esemplare porta come attributo soltanto la colomba ed è mal conservato. (n. di Catalogo 149).

(2) G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, tav. LXIV, nn. 10-14.



Anelli d'argento di Erice

le troviamo su alcune emissioni di lire sulle quali la figura della dea, con colomba o gru oppure con Eros che si libra in volo porgendole un serto di fiori, è sempre associata, sul rovescio, con quella del cane (3).

L'analogia di contenuto degli anelli e delle monete è così

(3) G. E. Rizzo, op. cit., tav. LXIV, nn. 16 - 17 e 19.

(4) E. Pozzi, Anelli aurei italoti e tipi monetali di Terina, in Klearchos 29 - 52, Reggio Calabria 1966, pp. 153 - 158.

(5) Per le fonti letterarie ed epigrafiche riguardanti il culto di Astarte - Afrodite - Venere ericina e le sue origini che sarebbero da ricercarsi in ambienti egeo - mediterraneo e posteriormente forse anche in area cipriota, per il santuario connesso con questo culto sorgente sul monte Erice e le sue secolari ed alterne vicende, fino in età imperiale, v. A. M. Bisi, Erice punica, in « Trapani » XIV, nn. 3 - 5 Aprile - Giugno 1969, pp. 3 - 16 dell'estratto.

Per l'importanza di questo santuario, patria di origine del culto romano di Venere, alla cui conoscenza in ambiente campano e quindi nella stessa Roma, non poco contribuirono le milizie romane impegnate nella lunga guerra contro le truppe cartaginesi in questa parte dell'isola, v. B. Pace, Arte e civiltà della Sicilia antica, vol. III, Roma 1945, pp. 630 - 647. In particolare v. S. Moscati, Sulla diffusione del culto di Astarte ericina, in Oriens Antiquus, VII, 1968, pp. 91 - 94.

chiara e la corrispondenza iconografica talmente precisa, da farci ipotizzare una dipendenza del soggetto degli anelli dai tipi monetali ericini, più che una semplice relazione culturale tra questi ultimi e quelli. Questo ci aiuta a precisare meglio la datazione degli anelli in quanto il tipo monetale, per la sua stessa « ufficialità », deve avere dato origine al soggetto dei castoni. Le monete infatti rivestono un carattere di documento ufficiale per cui, come nel nostro caso, il confronto degli anelli con monete aventi lo stesso schema tipologico riveste un interesse non indifferente ai fini di una precisa datazione. Del resto questo di Erice non è il primo caso: recentemente E. Pozzi (4) ha posto l'accento sui confronti tra soggetti comuni presenti su castoni e monete, nell'ambito della monetazione di Terina.

I confronti che abbiamo proposto sono la testimonianza di un rapporto di schema e di

contenuto che, come tale, può farci pensare ad Erice come ad un centro di produzione di questo gruppo di anelli. La nostra ipotesi poi è avvalorata dal fatto che per essi conosciamo il luogo di provenienza, cioè la stessa Erice. La frequenza dei ritrovamenti nello stesso sito ci darebbe quindi la coincidenza del posto di provenienza con quello di produzione.

Del resto l'importanza stessa di Erice come sede di un santuario « panmediterraneo » è tale da giustificare la produzione 'in loco' di questi anelli con funzione di talismani - ex voto, aventi lo stesso significato e contenuto religioso che, ad esempio, fino ai nostri giorni, viene attribuito ad anelli, spille, medagliette con l'immagine delle tante Madonne e dei Santi, facenti parte della ricca produzione riservata esclusivamente ai vari santuari ed espressione del culto a cui sono preposti (5).

Il motivo dell'Afrodite sedu-



Monete d'argento di Erice

ta o stante, appoggiata ad una colonna, con Eros che tende le mani verso la colomba o la ruota magica che la dea tiene in mano, è molto diffuso su anelli aurei ed argentei del V e IV sec. a. C. (6); si tratta però di una somiglianza di schema non di contenuto: la rappresentazione è generica e non sembra allu-

(6) G. E. Rizzo, op. cit., pp. 296 - 298, con bibliografia sull'argomento. G. M. A. Richter, Catalogue of engraved gems greek, etruscan and roman, Roma 1956, nn. 88 - 89. Il motivo della figura femminile seduta, spesso identificata con Afrodite per la presenza della colomba, è uno dei più diffusi sui castoni degli anelli greci di oro e di argento della fine del V e del IV sec. a. C. ed è molto comune in ambiente italiota: v. G. Becatti, Oreficerie antiche, Roma 1955, pp. 82 - 84 e n. 325 (esemplare di Taranto datato dall'A. al IV sec. a. C.).

dere ad un significato particolare, resta cioè un motivo decorativo mentre nel nostro caso il significato della rappresentazione ed il riferimento all'Astarte ericina è messo in risalto dalla presenza del disco nel crescente e del tymiatheion, simboli ben individuabili nel pantheon della religione punica.

Lo stesso dicasi ad esempio per la tipologia monetale tarentina e terinese in cui lo schema figurativo, tanto simile alla monetazione ericina, è da mettere in relazione con un contenuto diverso: Taras oikistes sulle monete di Taranto, ninfa sulle monete di Terina. Cioè lo stesso schema compo-

sitivo originario si riveste di volta in volta di un diverso significato restando legato ad un contenuto religioso del tutto particolare.

Nel caso di Erice invece sia le monete che gli anelli riflettono un culto originario anche se la rappresentazione è concepita secondo una struttura formale ed iconografica di tipo siceliota.

Per un altro gruppo di anelli, anch'essi di provenienza ericina ma di diverso contenuto iconografico, che non presentano nessuna connessione con tipi monetali, contiamo di occuparci in un altro numero della Rivista.

ALDINA TUSA CUTRONI

Due piccole coppe da Palermo

di Ida Tamburello

Nel Museo Nazionale Archeologico di Palermo è conservata una piccola coppa (Fig. 1) di produzione greca, sottile e dalla forma elegante, priva del piede, profonda cm. 5,5, del diametro all'orlo di cm. 14,5, ricomposta da nove frammenti. L'interno è verniciato di nero con tondello sul fondo e linea all'orlo del colore dell'argilla; all'esterno è verniciato di nero il fondo con fascia risparmiata: una linea nera segna l'inizio dell'orlo, lievemente svasato e decorato su un lato e sull'altro con una piccola figura eseguita nella tecnica delle figure nere, con uso di graffito e ritocchi paonazzi. Entrambe le figure sono ispirate allo stesso tema, una gara di corsa tra efebi: una (Fig. 2) raffigura un atleta in corsa e correndo la clamide gli si accosta al torso, l'altra (Fig. 3), che differisce nei tratti del volto e nella struttura del corpo, in posizione diversa, con la clamide ordinatamente appesa al braccio sinistro, raffigura chiaramente un altro atleta pronto per la corsa, negli attimi che precedono il via. Il decoratore, raffigurando due giovani atleti, uno già partito, l'altro in attesa del segnale, ha raffigurato in sintesi una stessa gara di corsa tra efebi. La coppa è stata rinvenuta sparsa nell'am-



Fig. 1 - Lip-cup dalla necropoli di Palermo: atleta in attesa del segnale

bito della necropoli punica di Palermo, durante i lavori per la costruzione dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia, negli anni 1953 - 54. Appunto perchè sporadica essa non costituisce oggi per noi uno di quei preziosi riferimenti cronologici che ricerchiamo nel materiale greco per datare con una certa precisione la ceramica non figurata abbondantemente associata ai raffinati manufatti greci nei corredi funerari della necropoli punica di Palermo. Dalla stessa necropoli proviene un'altra coppa dello stesso tipo (Fig. 4): alta cm. 9,4, ha il diametro all'orlo di cm. 13,7, è priva di parte delle anse; sul fondo interno, nel tondello risparmiato dalla vernice nera, sono dipinti tre cerchi, all'esterno, su un lato e sull'altro, so-



Fig. 2 - *Atleta in corsa*

no due piccole figure di atleti in corsa poco distanziati tra loro. Questa lip-cup è stata trovata nella XXI tomba esplorata nel 1966 in una traversa di corso Pisani, durante i lavori per la costruzione di un palazzo. La tomba, una camera scavata nella roccia, al di sotto dello strato terragno, preceduta da un corridoio a gradini e con ingresso nel lato nord-est, presentava un sarcofago distrutto ed un cumulo di terra presso la parete nord; sotto la terra, evidentemente di infiltrazione, era il corredo del VI secolo a. Cr. costituito dalla « lip-cup » con figure di atleti, da un kothon corinzio, una kylix ionica, una lucerna, una ciotola, un piatto, un'anfora, frammenti di una oinochoe a vernice nera, una maniglietta di bronzo. Mentre altri frammenti ceramici recuperati nella tomba lasciavano desumere che era stata riadoperata dopo la conquista romana (254-3), il sarcofago distrutto e l'esistenza stessa di materiale frammentario indicavano chiaramente che era stata « visitata » in epoca imprevedibile forse per recuperare preziosi.

Entrambe le kylikes si inquadrano nella produzione dei « maestri miniaturisti », in

gran parte attici, specialmente attivi intorno alla metà e nel III quarto del VI secolo a. Cr. Trattasi di una caratteristica produzione ceramica in cui, su poche forme, si espleta una peculiare tendenza decorativa alle figure, umane ed animali, di piccolissimo formato. Eseguite talvolta minuziosamente con compiacimento illustrativo, talvolta affrettatamente si da renderle vive ed efficaci, tal'altra con squisita misura, appare comunque espressivo il termine di miniaturisti con cui si designano i pittori di questo tipo di decorazione ceramica. Ovviamente non può dirsi se i maestri miniaturisti predilessero per il loro preziosismo decorativo determinate forme ceramiche o se furono condizionati dalla produzione dell'epoca alla ricerca di un genere nuovo: di fatto i maestri miniaturisti esercitarono la loro arte preziosa in prevalenza su alcune forme ceramiche e specialmente su coppe, talora su skyphoi e coppe-skyphoi e talvolta distesero i loro minuti fregi su crateri. Così la produzione prevalente è costituita da coppe che gli studiosi associano in due principali categorie, le lip-cups, coppe con orlo non decorato o, come quelle che si presentano, con qualche figura soltanto che valorizza l'ampio spazio rosato libero da decorazione e le « band-cups », coppe cioè con fasce figurate; altri studiosi distinguono le « band-cups » dalle droop-cups, coppe queste ultime sulle quali la decorazione non costituisce un unico fregio ma si sviluppa in vari bordi. Per molti maestri la decorazione a piccolissime figure non costituisce l'attività prevalente, altri pittori fecero della decorazione in miniatura la loro specializzazione e la loro arte. Molti prodotti decorati dai maestri miniaturisti recano solo una firma, ad esempio « Hermogenes mi fece ». In tali casi il pittore che decorò i vasi stessi è indicato come « Pittore di ... Hermogenes ». Altri pezzi sono firmati dal ceramista e dal ceramografo, ad esempio « Kaulos fece, Sakonides decorò »: molti cera-

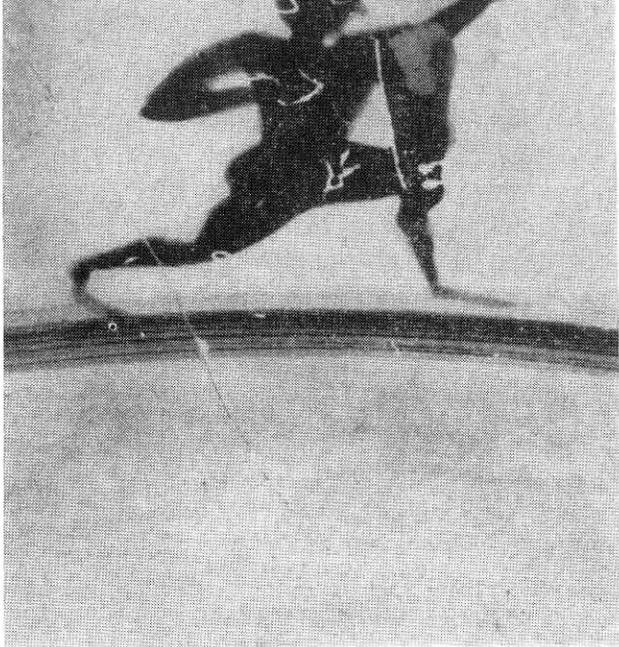


Fig. 3 - Atleta in attesa del segnale



Fig. 4 - Lip-cup da Palermo; tomba XXI - 1966: atleti in gara

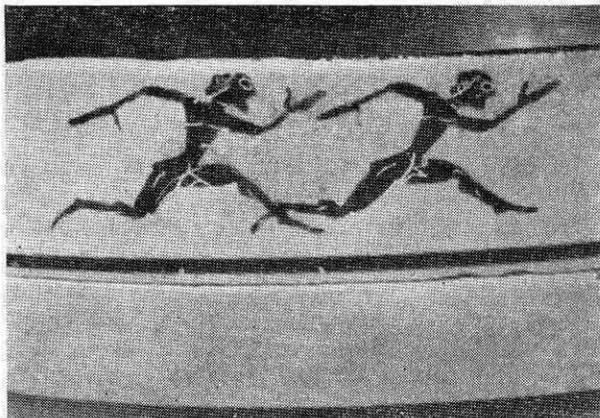


Fig. 5 - Particolare della lip-cup della fig. 4

misti però furono ceramografi essi stessi e si occuparono direttamente dell'illustrazione dei loro vasi. Gli episodi mitici, i culti, le scene di guerra furono spesso i soggetti per le fasce decorate delle band-cups, ma di tono elegante furono più spesso le lip-cups, associandosi in esse allo slancio della forma la preziosa semplicità del motivo decorativo, una lotta mitica, un gruppo di divinità, una testa, un atleta, un animale riprodotto con fine sensibilità. Vorrei citare a proposito, nella varia tematica, le piccole teste di donna del Pittore di Hermogenes, del Pittore di Phrynos o del pittore Sakonides, la lotta tra due centauri del Pittore di Xenokles, il guerriero che sta per salire sulla biga del miniaturista Thrax. E vorrei ricordare la squisita sensibilità con cui il Pittore di Tleson illustrò i suoi preziosi animali, un cervo, un cigno ad ali spiegate, altri pennuti dalle splendide piume, o il vivo gusto per la miniatura con cui riprodusse piccolissimi un leone od un satiro. Moltissime lip-cups sono solo adorne di due palmette ai lati di ciascuna ansa e della iscrizione. Le piccole figure di atleti sono uno dei temi del repertorio dei miniaturisti: nel Museo di Palermo c'è un'altra piccola lip-cup, di provenienza sconosciuta, decorata su un lato e sull'altro con due figurette di atleti in corsa simili a quelle della lip-cup dalla tomba di Palermo: anzi la raffigurazione è più vivace perchè su un lato della coppa il primo dei due atleti si volta indietro a guardare il concorrente che si sforza di correre di più. Nei confronti delle squisite figure di animali del Pittore di Anakles, di Exekias, del Pittore di Taleides e massime del Pittore di Tleson o dei profili di donna di Sakonides o del Pittore di Phrynos queste piccole figure umane documentano una delle tendenze dei maestri miniaturisti, meno illustrativa e coloristica, una maniera decorativa rapida, efficace come un'istantanea, del 530-520 a. Cr.

IDA TAMBURELLO